

Giovan Battista Basile

La Cerva Fatata

Giornata I, Racconto IX

Lo Cunto de li cunti - Il Pentamerone, 1634

Rimasero a bocca aperta ad ascoltare il bellissimo racconto di Paola, e tutti conclusero che la persona umile è come una palla, che quanto più è sbattuta a terra, tanto più salta in alto. Ma, non appena Taddeo ebbe fatto cenno a Ciommetella di continuare, lei così mise la lingua in movimento: “E’ grande, senza dubbio, la forza dell’amicizia e ci fa sembrare nulla le fatiche e i pericoli affrontati per un amico: il denaro non conta più niente, l’onore non ha importanza, la vita non vale un fico secco, quando si possono spendere per aiutare un amico. Le favole e le storie sono piene di questi episodi e oggi vi darò un esempio che mi raccontava sempre mia nonna (pace all’anima sua!) se, per darmi ascolto, chiuderete la bocca e aprirete le orecchie”.

C’era una volta il re di Lungapergola che aveva nome Jannone. Questo re, desiderando moltissimo avere dei figli, rivolgeva sempre preghiere agli dèi, perché la moglie gli desse una buona volta un erede. Pensando di ottenere più sbrigativamente questa gioia, si mise a dare alloggio a tutti i viandanti che passavano davanti alla sua reggia, mostrandosi generoso e caritatevole.

Passato un bel po' di tempo, vedendo che le cose andavano per le lunghe e che il figlio non arrivava, il re cambiò atteggiamento, diventò selvatico e inospitale, sbarrò l'ingresso del castello e cominciò a tirare colpi di balestra a chi ci si avvicinava.

Un giorno passò per quel paese un vecchio sapiente, che non sapeva che il re aveva cambiato atteggiamento, oppure, sapendolo, voleva porvi rimedio.

Costui andò a trovare il re Jannone e lo pregò di dargli ospitalità in casa sua. Il re, con la faccia cupa ed un' espressione terribile, disse: "Se non hai altra candela che questa, andrai a letto al buio! E' passato il tempo il tempo che Berta filava! Il re non è più quel gonzo che ospitava tutti a sue spese!".

E quando il vecchio chiese la causa di questa trasformazione, il re rispose:

"Io, per il desiderio di avere figli, ho sperperato le mie ricchezze, mostrandomi generoso con tutti, ma, quando ho visto che non ottenevo nessun risultato, ho deciso di chiudere i cordoni della borsa". "Se questo è il motivo", replicò il vecchio, "stai tranquillo, lascia fare a me e vedrai che presto tua moglie rimarrà incinta, mi ci gioco le orecchie!". "Se lo farai", disse il re, "ti do la mia parola che avrai metà del mio regno".

Il vecchio rispose: "Ascoltami bene ora: se vuoi che tutto vada per il meglio, incarica qualcuno di strappare il cuore a un drago marino e fallo cucinare da una ragazza da marito, che, soltanto all'odore che viene dalla pentola, rimarrà incinta; e, appena questo cuore sarà cotto, dallo da mangiare alla regina, che subito avrà un bel pancione, come se fosse già al nono mese".

"Come può accadere una cosa simile?", continuò il re, "mi sembra, francamente, impossibile". "Non ti stupire", disse il vecchio, "perché ci sono stati altri casi nel passato; sembra che anche la dea Giunone, calpestando un fiore, sia rimasta incinta". "Se è così", disse il re, "si trovi immediatamente questo cuore di dragone. Tentar non nuoce".

Fu così che cento pescatori, mandati per mare, prepararono tanti arpioni,

nasse, ami, lenze, cime, fiocine e reti, che alla fine riuscirono a catturare un dragone e, strappatogli il cuore, lo portarono al re, che lo diede da cucinare ad una bella damigella. Questa si chiuse in cucina e, appena mise il cuore nella pentola e uscì il fumo del bollire, non solo a lei venne la pancia, ma anche a tutti i mobili che, dopo pochi giorni, figliarono: il letto fece un lettino, il forziere uno scrignetto, il tavolo fece un tavolinetto, la sedia una seggiolina, il vaso da notte un vasetto da notte decorato, così bello che faceva voglia!

Ma, appena il cuore fu cotto e la regina l'ebbe assaggiato, subito si sentì crescer la pancia e dopo quattro giorni, lei e la damigella partorirono ciascuna un bel maschione, così simili l'uno all'altro, che non si distinguevano assolutamente.

I due bambini furono allevati insieme, e si volevano tanto bene che non potevano stare neanche un minuto l'uno lontano dall'altro. La regina, col tempo, cominciò ad ingelosirsi, perché suo figlio sembrava voler più bene al figlio di una serva che a lei stessa; cominciò quindi ad arrovellarsi per trovare il modo di togliere di mezzo il figlio della damigella e non vederlo più.

Un giorno i due amici, volendo andare a caccia, fecero accendere un bel fuoco nel camino della stanza del principe, per fondere il piombo e farne pallottole; ad un certo momento il principe si allontanò, per andare a cercare di persona qualcosa che gli serviva. Intanto arrivò la regina che, trovato da solo Caneloro, il figlio della damigella, pensando di toglierselo una buona volta da torno, lo colpì in faccia con una paletta arroventata. Caneloro, per schivare il colpo, si chinò e fu colpito solo sul sopracciglio; quando stava già per ricevere un secondo colpo, entrò Fonzo, il figlio della regina; lei, fingendo di essere venuta a trovarlo, gli fece quattro moine e con una scusa se ne andò via subito.

Caneloro si calcò il cappello sulla fronte e non disse niente all'amico, nonostante si sentisse friggere per il gran dolore, ma, appena ebbe finito di fare palle come un bacherozzo che appallottola lo sterco, chiese all'amico il permesso di partire. Fonzo, stupito di questa richiesta improvvisa, gli chiese spiegazioni. Lui rispose: "Non chiedermi nulla, Fonzo mio; sappi che sono costretto a partire e che, separandomi da te, che sei il mio cuore, l'anima mi viene strappata dal petto e il sangue mi si gela nelle vene. Ma poiché non posso fare diversamente, stammi bene e ricordati di me!".

Caneloro, dopo baci e abbracci disperati, si ritirò nella sua stanza dove indossò l'armatura e afferrò una spada (proprio quella che era nata da uno spadone, il giorno famoso del cuore del drago bollito) e, sceso nella stalla, stava per montare a cavallo, quando lo raggiunse Fonzo che, tra le lacrime, lo pregò di lasciargli

almeno un segno tangibile del suo affetto, per poter sopportare meglio il dolore della sua assenza.

A queste parole Caneloro, preso il pugnale, lo conficcò a terra e in quel punto preciso sgorgò subito una bella fontana. "Questo è il ricordo migliore che ti posso lasciare", disse Caneloro a Fonzo, "perché se vedrai zampillare da questa fontana acqua limpida, vorrà dire che la mia condizione è tranquilla e sicura; se la vedrai torbida, saprai che sono in difficoltà; se la vedrai asciutta (il Cielo non voglia), è segno che la mia vita è giunta alla fine".

Quindi prese la spada e la infilzò a terra: immediatamente spuntò dal terreno una bella pianta di mortella e lui disse: "Quando vedrai la pianta verde e rigogliosa, significa che anch'io sono in ottima salute; se la vedrai appassita, saprai che la fortuna mi sta abbandonando; se la vedrai secca, vorrà dire che dovrai recitare per me il requiem dei morti".

Detto questo, i due amici si abbracciarono di nuovo e Caneloro partì.

Cammina e cammina, dopo aver affrontato molte avventure e peripezie - liti tra vetturini, truffe di osti, assassini di guardie del dazio, diarree per paura dei ladri - alla fine il giovane arrivò a Vignadoro, proprio il giorno in cui in paese si stava organizzando un gran torneo: il vincitore avrebbe ottenuto in sposa la figlia del re. Canneloro si presentò, in quattro e quattr'otto sbaragliò tutti gli altri concorrenti, si prese in moglie Fenizia, la bellissima figlia del re, e tutto si concluse con una gran festa.

Dopo aver passato qualche mese in santa pace, Canneloro cominciò ad immalinconirsi per la voglia di andare a caccia, ma, quando disse questo al re, gli fu risposto: "Stai attento, genero mio, apri bene gli occhi, perché in questi boschi si aggira un parasacco, che ogni giorno cambia aspetto; ora sembra un lupo, ora un leone, ora un cervo, ora un asino e con mille stratagemmi trascina quelli che gli capitano a tiro in una grotta, dove se li divora. Perciò, figlio mio, attento, non rischiare la pelle!".

Canneloro, che non sapeva cosa fosse la paura, non ascoltò i consigli del suocero e - non appena il Sole ebbe spazzato via con i suoi raggi le ragnatele della Notte - partì per la caccia. Giunse in un bosco fitto e oscuro, proprio il luogo dove si nascondeva l'Orco, il quale, vedendolo arrivare, si trasformò in un battibaleno in una bella cerva. Quando Canneloro la vide, cominciò ad inseguirla; e quella tanto lo fece correre in lungo e in largo, che alla fine lo trascinò nel cuore della foresta, dove cominciò a cadere tanta pioggia e tanta neve che sembrava dovesse venire giù il cielo. Quando Canneloro si trovò davanti a una grotta, vi entrò per ripararsi dal freddo e, presa un po' di legna, accese un bel fuoco per riscaldarsi.

Mentre si asciugava gli abiti, la cerva si affacciò all'ingresso della grotta e disse: "Signor cavaliere, mi permetta di entrare a riscaldarmi un pochino, perché sono gelata dal freddo". Canneloro che era un giovane cortese, le

disse: “Avvicinati, che sei la benvenuta”. “Io entro”, rispose la cerva, “ma temo che tu poi mi ammazzi”. “Non temere”, replicò Caneloro, “ti do la mia parola”. “Se vuoi che io venga”, disse ancora la cerva, “lega questi cani, perché non mi sbranino e anche il cavallo, ché non mi tiri calci”. Il giovane fece quanto gli veniva chiesto.

E la cerva disse: “Sì, ora sono abbastanza tranquilla, ma se non leghi anche la tua spada io non entro, per l’anima di mio nonno!”. E Caneloro, che voleva familiarizzare con lei, legò anche la spada. Non appena l’Orco vide Caneloro senza difese, riprese il suo terribile aspetto, lo afferrò e, senza tanti complimenti, lo calò in una fossa in fondo alla grotta; chiuse poi l’entrata con una pietra, con l’intenzione di mangiarselo più tardi. Nel frattempo Fonzo, che mattina e sera controllava con la massima attenzione la pianta di mortella e la fontana, appena vide che l’una era appassita e l’altra torbida, capì subito che Caneloro era nei guai; senza chiedere il permesso né al padre né alla madre, si mise immediatamente a cavallo e, bene armato e con due cani fatati, tanto camminò e tanto girò e rigirò per il mondo che alla fine arrivò nel regno di Vignadoro.

Trovò la città parata a lutto per la presunta morte di Caneloro. Appena si presentò a corte, tutti, credendolo Caneloro (infatti erano proprio identici), corsero ad avvertire la principessa, che, scapicollandosi giù per le scale, abbracciò Fonzo dicendogli: “Marito mio, cuore mio, dove sei stato per così tanti giorni?”.

Fonzo capì subito che Caneloro era arrivato in quel paese e che se ne era andato; cercò di saperne di più e quando gli fu detto che, a causa di quella maledetta passione per la caccia si era esposto al pericolo di incontrare l’Orco cattivo, immaginò dove fosse andato il suo amico; per il momento pensò di far finta di nulla e, quando fu notte, andò a dormire.

Dichiarando di aver fatto voto di non avvicinarsi alla moglie per quella

notte, mise lo spadone come una steccato tra lui e Fenizia e aspettò con ansia che arrivasse l'alba. Non appena il Sole si levò, lui, nonostante le preghiere della moglie e l'ordine del re, volle assolutamente andarsene a caccia.

Montato a cavallo, prese i cani fatati e si inoltrò nel bosco dove gli capitò ciò che era capitato a Caneloro. Entrato nella grotta, vide le armi dell'amico, i cani e il cavallo legati e comprese che Caneloro era finito proprio lì. E quando la cerva lo pregò di legare i cani e il cavallo, lui, per tutta risposta, glieli istigò contro e quelli la fecero a pezzetti.

Mentre si guardava intorno per trovare qualche traccia dell'amico, sentì dei gemiti provenire dalla fossa e, alzata la pietra che la chiudeva, ne tirò fuori Caneloro con tutti gli altri che l'Orco teneva sepolti vivi per farli ingrassare. Si abbracciarono felici e contenti e subito tornarono a casa. Ma Fenizia, vedendoli così simili, non capiva chi fosse suo marito e non sapeva che pesci pigliare. Fortunatamente la situazione si chiarì non appena la principessa alzò il cappello di Caneloro e vide la cicatrice: immediatamente lo riconobbe con certezza e si gettò fra le sue braccia commossa e felice.

Fonzo rimase lì un mese a divertirsi tra balli e festeggiamenti, ma poi volle rimpatriare; per mezzo suo Caneloro fece venire la sua mamma a Vignadoro, per averla sempre vicino. Da allora in poi non volle più sapere niente né di cani né di caccia, ricordando il proverbio che dice: gran male è castigarsi a proprie spese.